

UN ELEMENTO ASCITIZIO DI ALCUNE LINGUE SLAVE,
GERMANICHE E SEMITICHE DERIVATO DAL NOME DI UN
ANTICO NUMMO AUREO

E' noto che in tutte le lingue slave il concetto di 'denaro, moneta, soldi' viene reso con un omonimo, cf. ant. slavo eccl. *penedzǒ* 'denarius' (Zogr; Mar; Ass; Savv); slavo eccl. *penězǒ* 'denarius, assarium, nummulus' (Mikl Lex; Srezn II:1784); bulg. dial. *penéz* 'moneta; moneta indossata come gioiello'; ant. serbo-croato *pjênez* (dial. *penez*, *pinez*) 'moneta', pl. *pjênezi* 'soldi, denaro'; ant. slov. *penez* 'Münze', *pênezi* 'Geld'; ant. ceco *pěniez* 'pecunia', *pěniežek* 'nummus' (Klaret) > ceco mod. *peníz* 'Münze', *penize* 'Geld'; slovacco *peniaz* 'moneta', *peniaze* 'soldi'; pol. *pieniądz* 'ein Scherf, ein Pfennig', *pieniądze* 'Geld'; sorbico sup. *pjenjez* 'Münze', *pjenjezy* 'Geld'; sorbico inf. *peñez* 'Geldstück, Pfennig', *peneze* 'Geld'; ant. ucr. *pinjaz* ~ *pinjáz* 'monetina', *pinjaze* 'Geld'; ant. russo *pénjaz* 'moneta, spicciolo; denaro straniero' (Srezn II:1175). La forma ricostruita dell'ant. slavo è **pěnědzǒ* (ZVSZ, p. 310).

Molti studiosi concordano nel definire questo termine nelle lingue slave come un prestito dal germanico (cf. Kiparski 256, MEW 245, Stender-Petersen 384, MER 417, HKES 270, BSE 408, PES II:162), anzi Kiparsky afferma che il prestito è avvenuto direttamente dall'ahd. *penning* nell' VIII sec. d.C. L'origine della denominazione della moneta però non è stata chiarita neppure nelle lingue germaniche. La parola compare soltanto nelle lingue germaniche occidentali, cf. mhd. *pfenni[n]c*; ahd. *pfenning* ~ *pfenting*; dial. berlin. *fennig* (Hutterer, p. 351); neerl. *penning*; ingl. *penny*, e per questa ragione la derivazione dal tedesco è discutibile. Il Duden tenta di spiegare l'origine della parola ipotizzando un prestito dal lat. *pannus* 'panno, un pezzo di stoffa', in quanto il panno veniva utilizzato in antico come merce di baratto o di scambio. Questa spiegazione però non convince per ragioni di ordine semasiologico. Tenteremo perciò un approccio diverso per spiegare l'origine del termine in questione.

La moneta come tale nasce ad Est del Mediterraneo, e più precisamente in Asia Minore, nella seconda metà del VII sec. a.C. e si diffonde in Grecia e poi in Occidente solo nel corso del VI sec. a.C. Le più antiche emissioni

furono, dovunque, limitate a nominali di valore assai concentrato, in metallo prezioso (oro e argento) e di taglio alto. La primitiva moneta, in Asia Minore e poi in Grecia, aveva un aspetto esteriore quasi globulare o lenticolare. Essa era sostanzialmente un pezzo di metallo di consistente spessore sul quale veniva impressa mediante coniazione un'immagine, il cosiddetto *τύπος*, che costituiva il sigillo dell'autorità emittente. Sulla faccia opposta invece una o più punzonature quadrangolari (il cosiddetto 'quadrato incluso') avevano forse il solo scopo di tenere il tondello metallico aderente al conio di incudine (Stazio, p. 110-111).

A causa della sua relativa novità il denaro non aveva un nome particolare. E' da notare inoltre che il mondo greco all'inizio per la coniazione delle monete utilizzò, con poche eccezioni, pressochè esclusivamente l'argento. La monetazione in bronzo rimase a lungo sconosciuta nel mondo ellenistico.

La colonizzazione achea in grande stile che investì la costa meridionale dell'Italia ebbe luogo tra l'VIII e il VI sec. a.C. Fu in quel periodo che vennero fondate le città di Cuma, Napoli, Taranto, Sibari, Crotona, Siracusa, ecc. e proprio per questa ragione la regione venne denominata Magna Grecia ('*Megale Hellas*'). Fu proprio nella Magna Grecia che nacque e si sviluppò nella prima metà del VI sec. a.C. il primo nucleo della monetazione greca d'Occidente. Fra le prime ad adottare tale uso, qualunque sia stata la causa che ne determinò l'adozione — fu certamente Sibari. La moneta sibaritica appare sin dall'inizio largamente diffusa non soltanto in ambiente greco, ma anche nell'ambito indigeno, dove era accettata e apprezzata per l'ottimo titolo del metallo nobile (argento puro quasi al 1000 per 1000). Fra le città che coniarono moneta in quel periodo vi fu anche Metaponto, colonia achea la cui fondazione, secondo un'antica tradizione, fu promossa dalla stessa Sibari per contenere la pressione tarantina sul confine settentrionale del suo territorio. E' probabile che Taranto, Metaponto, Eraclea e Locri abbiano iniziato la coniazione di monete d'oro in notevoli quantità quando queste città dovettero sostenere notevoli sforzi bellici contro gli indigeni (tra i quali vanno inclusi anche i Romani). Le emissioni auree, specialmente a Taranto, assunsero, nella seconda metà del IV secolo a.C., abbondanza e frequenza veramente rilevanti.

E' possibile perciò che la moneta d'oro detta *χρυσσοῦς στατήρ*, benchè basata sul sistema ponderale corinzio, debba il suo nome proprio al fatto di esser stata coniata nell'Italia meridionale, e ciò in virtù del fatto che le parlate greche coloniali fungevano probabilmente da tramite tra greco e latino. Il termine *στατήρ* deriva infatti dal lat. *stater*, *-eris*, nome col quale veniva in-

dicato il peso della cosiddetta 'bilancia a braccio' o 'stadera'. Presso i Romani la bilancia aveva il nome di *libra* 'bilancia' (ma anche: 'piombino, livella'), *lanx* '[bilancia ad un] piatto', *bilanx* '[bilancia a] due piatti', e *statera* 'stadera'. *Stater* era appunto il peso che veniva appeso al braccio della bilancia per bilanciare il peso della merce appesa al braccio o posta nel piatto della bilancia stessa. Lo *stater* ebbe il massimo corso principalmente tra il VI e il IV sec. a.C. e gli stateri d'oro fatti coniare da Creso, Filippo, Alessandro il Macedone avevano un peso tra gli 8.10 e gli 8.70 grammi di oro fino.

Anche il nome di altre monete ha origini simili. L'*obolo*, anch'esso in uso presso i Greci, e che corrispondeva a 1/6 di dracma o a 1/12 di stater, deve l'origine del suo nome a *ὀβολός*, versione attica del corrispondente greco *ὀβελός* di origine sconosciuta, il cui significato è quello di 'barretta di metallo utilizzata come unità di peso'. La *dracma* era già in uso presso i greci a partire dal VII sec. a.C. Si trattava di una moneta d'argento, il cui peso variò a seconda del periodo e del luogo di emissione. La *dracma* usata ad Atene valeva ad es. 6 oboli. Il nome trae la sua origine dal greco *δραχμή* 'unità di peso', che si rifà al verbo *δράσσομαι* 'prendere in mano, afferrare', e il suo significato originario è quindi quello di 'quantità che può essere presa in una mano' (cf. Frisk; Chantraine; Farkas). Presso i Romani la *libra*, -ae (che deriva, come il greco *λίτρα*, da una base di partenza **lidhra* non necessariamente indoeuropea), aveva il significato originale di 'bilancia', ma corrispondeva ad una unità di peso ('libbra') pari a 12 onces (presso i Greci 12 oboli); era altresì una quantità di metallo 'pesata' e, per estensione, anche una somma di denaro. Anche altri territori linguistici conoscevano questo tipo di denominazione. Citiamo ad esempio il *siclo* (ebr. *šekel*, gr. *σίκλος*, *σίγλος*), moneta di rame di origine fenicia del peso di circa 7.25 g, il cui valore corrispondeva all'incirca ad una didracma greca oppure a due *nummi* argentei romani. Il nome di *šekel* deriva dal verbo *שָׁקַל*/šql/ 'pesare, ponderare, pagare con denaro, esaminare, comparare', cf. anche il verbo *שָׁקַל*/šqll/ 'equilibrare, bilanciare'. La parola ebraica può essere posta in relazione con le seguenti parole: ant. aram. *שָׁקַל*/šql/ 'pesare'; fenicio *שָׁקַל*/šql/ 'pesare', *מִשְׁקַל*/mšql/ 'peso'; aram. cgiz. *תִּשְׁקַל*/thql/ 'pesare'; mandeo *תִּשְׁקַל*/thql/ 'pesare'; arabo *thaqala* 'pesò, era pesante', *thaql* 'peso, onere, soma'; etiop. *saqala* 'appeso, pesato'; accad. *šaqaḷu* 'pesare'; *šuqaluqu* 'appendere'; ugaritico *ṯql* 'šekel' (Klein).

Da quanto sopra abbiamo visto che parecchi tipi di monete traggono il nome dal peso della stadera o bilancia. Perché aveva una tale importanza il peso? Forcellini ci fornisce l'illuminante risposta: "*Aere gravi quum uterentur Romanis penso eo, non numerato, debitum solvebant*" ['Quando era neces-

sario, i Romani pagavano i lor debiti non contando le monete di bronzo ma misurandone il peso'] (v. Forcellini alla voce *pendo*). Questa è dunque la soluzione: i nomi di queste monete nacquero per il fatto che se ne *misurava il peso*. Ciò non avvenne soltanto in antico. Ad esempio il ted. mod. *Mark* (< mhd. *marc* ~ *marke*) 'barra di argento o d'oro, del peso di mezza libbra', che deriva dal lat. *marcare*, 'fornire di una punzonatura indicante il peso'; oppure — come detto altrove nel presente lavoro — lo spagnolo *peso*, *peseta*, che deriva dal lat. *pensum*, la *lira* italiana e la *livre* francese che derivano dal nome della *libbra*, il tedesco *Pfund* e l'inglese *pound* dal lat. *pondo*, ecc.

Ci è ignoto dove che e quando gli Slavi abbiano appreso il concetto di 'moneta', sappiamo però quando sono entrati in contatto con l'Impero Romano d'Oriente. Sappiamo che la crisi economico-politica dell'Impero Romano d'Occidente si era estesa anche a Bisanzio, vale a dire anche alla parte orientale dell'impero. Nel 330 l'imperatore Costantino fondò Costantinopoli ("la nuova Roma") sullo stesso luogo ove anticamente sorgeva la città-colonia greca di Bisanzio, e — al fine di assicurarle una migliore stabilità finanziaria e politica — egli aveva iniziato già dal 325 d.C. a coniare monete d'oro del peso di 4.55 grammi che portavano il nome di *solidus* (< lat. *solidus* [*nummus*]). Secondo fonti dell'epoca, il *solido* era noto anche col nome di *pensa auri* (Györffy, pp. 339 e 342). Tutto diviene quindi chiaro: la parola greco-latina *pensa* indicava una moneta che era usata soprattutto nell'Impero Romano d'Oriente. Le tribù slave, in occasione della loro penetrazione e del loro insediamento nei Balcani all'incirca nel VII secolo d.C., avevano stabilito contatti duraturi con l'Impero d'Oriente quando Bisanzio, dopo lunghe lotte, era riuscita a riconquistare i Balcani. E' dunque possibile che le tribù slave abbiano conosciuto in quel periodo la moneta d'oro nota col nome di *pensa* riprendendone il nome per indicare la moneta per eccellenza e quindi il denaro in generale.

La parola è un derivato della radice latina *pend-*, ad elemento vocalico variabile. Questa radice fu molto produttiva, come i suoi derivati dimostrano: *pendo*, *pendeo*, *pendiculus*, *pendigo*, *pendix*, *pendulus*, *pensa*, *pensabilis*, *pensatio*, *pensator*, *pense*, *pensibilis*, *pensiculate*, *pensiculator*, *pensiculo*, *pensilis*, *pensim*, *pensio*, *pensitatio*, *pensitator*, *pensito*, *pensiuncula*, *penso*, *pensor*, *pensum*, *pensura*, *pondus*, nonché le parole con essa composte: *altipendulus*, *altipendus*, *appendeo*, *appendo*, *arvipendium*, *bipensilis*, *circumpendens*, *compendium*, *compendo*, *compenso*, *dependeo*, *dependo*, *dispendiosus*, *dispendium*, *dispendo*, *dispenso*, *impendeo*, *impendo*, *interpensiva*, *lanipendens*, *lanipendium*, *lanipendius*, *libripens*, *magnipendo*, *parvipendo*, *parvipensio*, *perpendo*, *rependo*, *subterpendens*, *superpendens*, *suppendeo*, *vilipendo*, ecc. Molte di

queste parole sono reperibili anche nell'italiano odierno. Il significato primario della radice era quello di 'pendere'. Sappiamo però che per *misurare*, *valutare* o *stimare* il *peso* di un oggetto, era necessario *appenderlo* ad una bilancia: tutti gli altri significati attribuibili a questa radice sono secondari e connessi al significato principale di 'pendere' mediante il concetto di 'pesare'. Si veda ad esempio:

— *penso*, *-as*, *-avi*, *-atum*, *-are*, dal significato di 'pesare, ponderare, esaminare; giudicare; stimare, apprezzare; paragonare, compensare, ricambiare; risarcire', ad es. "*pensare aurum*"; "*pensare consilium*"; "*ex factis, non ex dictis amicos pensare*"; "*pensare vulnus vulnere*", ecc. La parola continua nelle lingue romanze col significato di '*cogito, puto, censeo, sentio*': cfr. fr. *penser*, it. *pensare*, sp. *pensar*, ecc. e, in forma denasalizzata, nel significato di '*pendo, gravem sive ponderosum sum, pondero*', cfr. it. *pesare*, fr. *peser*, sp. *pesar*, ecc.

— *pendo* [rar. *pendĕo*], *-es*, *pĕpendi*, *pensum*, *pendĕre*: '*proprie est suspensus sum*' (v. Forcellini), per es. "*pendere ex arbore*"; "*pendere ex collo*"; "*nubila pendenti*", ecc.

— *pendĕo*, *-es*, *pĕpendi*, *pensum*, *pendĕre*. Già in precedenza abbiamo visto che gli antichi Romani pesavano le merci appendendola ai ganci delle loro stadere. Da questo fatto deriva il significato citato dal Forcellini: '*proprie est pondero, pondus ad trutinam exploro; sed hoc sensu rarissime usurpatum reperitur*', come pure gli altri significati a questo connessi: 'pendere giù, penzolare; essere sospeso, essere attaccato, essere appeso; ricader giù; essere sospeso sopra; star sospeso nell'aria; restar attaccato, trattenersi; pendere dalla bocca di uno, essere attento; restar pendente, restar sospeso; dipendere, derivare; essere dubbioso, incerto; essere in ansia', cf.: "*res spectatur, non verba penduntur*"; "*pendere causam ex veritate*"; "*aliquid parvi pendere*"; "*stipendium quotannis pendere*"; "*pendere minus pondus LXXX*"; "*drachma sex obolos pondere officit: obulus decem chalcos: cyatus pendet drachmas decem*", ecc. I verbi *pendo* e *pendĕo* hanno in comune sia il preterito che il supino.

Dal grado forte della radice deriva la parola *pondus* che ha il significato di 'peso, peso d'una libbra, libbra; gravità, equilibrio, contrappeso; massa, corpo pesante; gran quantità, grande somma; importanza, rilievo, impressione, efficacia; peso, carico, soma': "*magni ponderis saxa*"; "*in terram feruntur omnia pondera*"; "*pondera verborum*", ecc. La parola continua col significato di 'peso' nelle lingue romanze, cf. fr. *poids* (più propriamente il fr. *poids* deriva da *pensum*, poichè si rifà ad un ant. *peis*, *pois*, ma riceve la sua *d* dalla connessione impropria con *pondus*, cf. Zamboni p. 131), it. *pondo*, rum. *pondere*, ecc. La parola è presente come elemento ascitizio anche in altre

lingue, cfr. ted. letterario *Pfund*, mhd. *phunt*, *pfunt*, ahd. *phunt*, got. *pund*, sassone *fōnt*, *tfōnt*, neerl. *pond*, ingl. *pound*, sved. *pund* e l'ungh. *font*, derivato dal tedesco; si veda altresì il russo *puđ* '40 libbre russe' derivato direttamente dal latino, ecc.

Dal grado apofonico debole della radice deriva invece la parola *pensum* dal significato di 'penso, pennecchio, lavoro giornaliero; peso di lana dato a filare (delle schiave nel filare la lana, perchè questa veniva loro pesata)'. A causa di questa connessione col lavoro servile, la parola nel latino medievale e scolastico ha preso anche il significato di 'tema, compito, lavoro scolastico assegnato come punizione', cf. it. *penso*, ted. *Pensum*, ingl. *pensum*, ecc. La parola esiste in forma denasalizzata nelle lingue romanze col significato di *pondus*, cf. it., *sp.*, port. *peso*. Sia in spagnolo che in portoghese questa parola è stata utilizzata per indicare un tipo di moneta (il *peso*, appunto), anzi la moneta usata attualmente in Spagna è appunto la *peseta*, dim. di *peso*.

Il significato di 'pesare' e di 'contare (denaro)' era talmente interconnesso in latino, che in rumeno il concetto di 'pesare' viene espresso col verbo *a cîntari* < lat. *compūto*, *-are*.

Infine esaminiamo la parola che più ci interessa al fine di spiegare l'etimologia oggetto del presente lavoro, vale a dire il sost. *pensā*, *-ae* (f.), il cui significato, riportato dal Forcellini, è quello di '*demensum diurnum, sive annonā statuta pro victu quotidiano; res pensā, aestimata*'. Non v'è traccia alcuna che questo termine sia stato usato in antico per indicare un determinato tipo di moneta, ma la parola compare nelle fonti tarde dell'Impero d'Oriente per indicare il "solidus" d'oro (cf. Györffy, pp. 339 e 342), e il suo significato originario — in connessione con la moneta — poteva quindi essere soltanto quello di 'quantità [d'oro] pesata'.

Anche lo sviluppo semantico sembra indicare che questa è la soluzione. E' infatti abbastanza comune che una parola che indica un certo rango venga gradualmente banalizzata fino ad indicare un rango molto più basso. Questo ad esempio è il caso del prestito ungherese *asszony* che nella lingua originale, l'alano, aveva il significato di 'regina, principessa' e che in ungherese col passar del tempo ha assunto via via il significato di 'signora di alto lignaggio' → 'nobildonna' → parola deferente *sui generis* per indicare 'donna, signora' (Bárczi, p. 48). La stessa cosa è successa alla parola di origine greca *obolo* che originariamente corrispondeva al valore di 1/12 di statere o a 1/6 di dracma ma che è poi passata già in epoca romana ad indicare la moneta spicciola. Anche il nome di *pensa* è andato soggetto ad un processo di banalizzazione: dal significato originario di 'moneta d'oro' si è passati a quello di 'moneta' *tout court*. In alcune lingue slave (polacco, sorbico, ucraino, russo) e soprat-

tutto nelle lingue germaniche ha quindi subito una ulteriore banalizzazione, passando ad indicare le monete di minor valore: cf. ted. *Pfenning*, ingl. *penny*, ecc.

Lo sviluppo di *pensa* è ricostruibile con un certo grado di affidabilità. Sappiamo che il mutamento condizionato di -s- in ambito latino, che per effetto dell'ambito vocalico si sonorizzò per assimilazione passando a [z] come variante contestuale, ebbe luogo non più tardi del V-IV sec. a.C. La parola, quando venne mutuata nelle lingue slave andò soggetta ad un fenomeno di apocope che causò la caduta della -a finale. Ciò ebbe come conseguenza un accavallamento consonantico, il che rese necessario l'inserimento di una vocale eufonica, nasalizzata per effetto della nasale -n- che la precedeva. La parola *pensa* è stata perciò mutuata dagli Slavi come **pěnědzь*, e ciò spiega la sua presenza in tutte le lingue slave. I Germani del gruppo occidentale hanno poi ripreso questa parola dagli Slavi, e ciò potrebbe fornirci una spiegazione del perchè della presenza delle due consonanti nasali in queste lingue, cf. ahd. *pfenning* ~ *pfenting*, mhd. *pfenni[n]c*, neerl. (*penning*). Anche l'ungherese *péńz* (ungh. dial. *penez*, *piniz*, *péz*, *píz*, *penyáz*, *pěnyász*) é un prestito dallo slavo (TESz. III:156).

Con ciò la storia della parola *pensa* non è conclusa, possiamo anzi arrischiare una ipotesi circa il periodo storico in cui questa parola ha iniziato a diffondersi. Questa possibilità ci è fornita dalla presenza nelle lingue semitiche di un termine simile, si veda l'aramaico 𐤏𐤍𐤏𐤍/*piza*/ 'oro fino, oro puro', 𐤏𐤍𐤏𐤍𐤏𐤍/*pizuza*/ 'di oro'; ebr. bibl. 𐤏𐤍𐤏𐤍/*paz*/ 'oro fino, oro puro', 𐤏𐤍𐤏𐤍𐤏𐤍/*pzz*/ [verbo denominale] 'dorare; purificare'. Secondo gli studiosi il termine aramaico e quello ebraico sono elementi all'altro (v. Klein, alla voce 𐤏𐤍𐤏𐤍).

In precedenza abbiamo menzionato il fatto che i Greci normalmente non utilizzavano l'oro per la coniazione delle loro monete, dato che il metallo che essi preferivano a tale scopo era l'argento, tanto che la parola greca ἀργύριον aveva il significato di 'denaro' (come nel mondo moderno *argent* per i Francesi). Essi ricorrevano all'oro solo quando vi erano costretti dalle circostanze, e l'uso di monete coniate con oro o con quella particolare lega di oro e argento detta ἤλεκτρον era stato abbastanza circoscritto e limitato a poche emissioni in Asia Minore, nel regno di Lidia e più tardi anche nell'Impero Persiano. L'uso della monetazione in bronzo appartiene ad un'epoca successiva (V sec. a.C.) e nasce verosimilmente in Occidente, in Sicilia e in Magna Grecia, grazie ai contatti con gli ambienti indigeni, da lungo tempo avvezzi a considerare il bronzo — oltre che un metallo di uso comune — anche un mezzo di accumulo di ricchezza e quindi un efficace strumento di scambio. Per quanto riguarda l'oro invece, le zecche iniziarono ad usare questo metallo

prezioso in grandi quantità quando Filippo II di Macedonia (nato ~ 382 a.C., morto ad Ege nel 336 a.C.), dopo aver sottomesso la parte settentrionale della penisola balcanica aveva iniziato lo sfruttamento in grande stile delle miniere del monte Pangaion. Secondo una relazione di Plinio le miniere d'oro e d'argento del monte Pangaion erano state scoperte dal fenicio Kadmos, e la loro ricchezza venne descritta anche da Erodoto, Teofrasto e Strabone (Collart, p. 47-55). Diodoro ci dà una relazione degli avvenimenti di quell'epoca: *“Dopo di ciò egli [Filippo] andò nella città di Crenide e dopo averne accresciute le dimensioni con un largo numero di abitanti, ne cambiò il nome in Filippi, danbole il suo nome. Quindi rivolse la sua attenzione alle miniere d'oro site in quel territorio, che erano scarse e insignificanti, egli ne incrementò la produzione grazie ai suoi miglioramenti, tanto che queste gli dettero una rendita di più di mille talenti. E dato che da queste miniere egli ben presto ammassò una fortuna, grazie all'abbondanza di denaro egli innalzò il regno macédone ad una posizione superiore poichè colle monete d'oro che egli aveva coniato, e che erano state battezzate Filippeioi dal suo nome, egli organizzò un grande numero di mercenari e utilizzando queste monete come dono egli corruppe molti Greci e li indusse a divenire traditori dei loro paesi natali”*. (Diodoro 16. 8. 5-6, citato da Le Rider, pag. 49).

Filippo voleva unificare la Macedonia e la Grecia allo scopo di poter combattere con più possibilità di successo contro lo strapotere dell'Impero Persiano e a questo scopo aveva messo in circolazione una gigantesca quantità di monete d'oro che, per la loro enorme abbondanza e il conseguente prestigio, erano divenute ben presto modello e punto di riferimento per tutte le monete contemporanee: la moneta d'oro di peso attico, infatti, aveva ormai assunto un carattere internazionale, circolava liberamente su tutti i mercati e veniva adottata nelle varie città ogni qualvolta circostanze o stimoli esterni ne determinavano la necessità (Stazio).

E' dunque probabile che il termine *pensa* sia stato ripreso in ambito semitico in quest'epoca. Da un punto di vista semantico, non vi sono difficoltà, dato che presso i Greci si tratta di una moneta d'oro, mentre per i Semiti si tratta comunque di 'oro fino'. Anche il fattore temporale può confermare la mutuazione del termine in semitico, dato che questa avviene sia nell'aramaico classico che in ebraico biblico. L'aramaico classico o di impero (così detto perchè utilizzato nell'impero assiro-babilonese e nell'impero persiano come *lingua franca* è quello che si sviluppa tra il VII e il IV sec. a.C., mentre l'aramaico biblico venne impiegato tra il IV ed il II sec. a.C. Sappiamo che la maggior parte dei libri componenti la Bibbia sono stati scritti nella loro forma attuale tra la metà del IX sec. sino al IV sec. a.C. C'è inoltre da tener

presente che la mutuazione come aram. ܢܝܒ /piza/ ed ebr. פַּז /paz/ può essere avvenuta soltanto in epoca seriore al fenomeno del mutamento fonetico latino [s] > [z], vale a dire dopo il V sec. a.C. Inoltre la forma *pensa* può facilmente essere andata soggetta ad una denasalizzazione in ambito semitico (come è avvenuto più tardi anche in ambito romanzo per i continuatori del tipo latino). E' dunque possibile che le parole semitiche citate in precedenza siano prestiti dal latino, e ciò farebbe arretrare la datazione dell'uso di *pensa* per indicare una moneta d'oro a molto tempo prima della sua registrazione scritta (citata da Györfly).

Con ciò potremmo concludere ma, come la storia mostra, i nomi delle monete non scompaiono mai del tutto. Si pensi ad es. alla moneta greca detta *φόλλις*, il cui nome venne ripreso poi da Goti, Normanni e in epoca medievale da molte città marinare dell'Italia meridionale sotto forma di *fòllaro* (*fòlaro*); oppure al *denarius* e al *solidus*, di latina memoria, che vennero riutilizzati in ambito italiano a più riprese (*denaro* e *soldo*), e uno dei quali costituisce oggi la moneta della Jugoslavia (*dinar*); oppure all'antichissima *dracma* che rivive nella Grecia odierna, al *fiorino* di Firenze che ha dato il nome al *forint* ungherese, al latino *pensum* che ha dato il nome al *peso* e alla *peseta* spagnoli; oppure alla *libra* che ha dato il nome alla *lira* italiana (attraverso una forma settentrionale **libira* con vocale epentica e susseguente lenizione totale della consonante, > **li(v)ira* > *lira*), fr. *livre*, ecc.

Forse è una versione denasalizzata di *pensum* o *pensa* quella che compare nel XV sec. a Berna col nome di *Batzen* (~ dial. *Patzen*) (m.) 'moneta svizzera'. A poca distanza anche Salzburg seguì l'esempio di Berna, coniando una moneta con lo stesso nome. Nel tedesco odierno esistono tuttora frasi del tipo "*Ein schöner Batzen Geld*" 'un bel mucchio di soldi'; "*Die Kuh gilt einen Batzen*" 'la vacca non vale un soldo'; "*Das kostet einen ganzen Batzen*" 'costa un mucchio di soldi', ecc. Una paraetimologia attribuì il nome di questa moneta al fatto che su una delle sue facce v'era l'effigie di un orso, simbolo della città di Berna, che in tedesco dial. suona '*Betz* ~ *Bätz*' (Kniezsa, I:85). Anche la repubblica di Venezia decise nel 1497 di coniare monete del valore di sei denari (ovvero mezzo soldo), che sembra avessero il compito di "scacciare" le emissioni rivali, e dette a queste monete il nome di *bezzo*. Anche in veneto sopravvivono modi di dire connessi a questa moneta, come ad es. "*No g'ò bezzi*", "*Val più i bezzi che la virtù*", ecc. La denominazione venne ripresa in più lingue, cf. serbocroato ant. *běč*, sloveno ant. *běč*, ungh. ant. *bécs* (TESz. I:265), ecc.

Gli studiosi tedeschi hanno supposto che *Batzen* derivi dal mhd. *batze* 'Klumpen; ammasso, mucchio, massa' < ant. ted. *batzen* 'klebrig, weich sein,

zusammenkleben; essere molle, soffice; appiccicarsi, incollarsi' e che debba essere posto in rapporto con il verbo *backen* attraverso una ipotetica forma **back[e]zen* 'incollare'. Aggiungono inoltre che il sostantivo *Batzen* probabilmente è apparentato col mhd. *batzig* dal significato di 'presuntuoso, borioso, sfacciato, arrogante' e col ted. dial. mod. *patzig* dal significato di 'spudorato; poco affabile, poco amichevole, inospitale, arcigno, sgarbato, rozzo, villano' (Duden, alle voci *Batzen* e *patzig*). L'etimologia proposta lascia a desiderare perché, come gli esperti finanziari ben sanno, esiste un fenomeno assai noto nella circolazione monetaria che fa sì che le persone tendano a sharazzarsi al più presto delle monete nei confronti delle quali non provano fiducia, a meno che non si voglia ricorrere alla circolazione monetaria cosiddetta "forzosa". E' evidente che un nome ridicolo come sarebbe quello di 'attaccaticcio, appiccicaticcio' non avrebbe ispirato fiducia ed è quanto meno opinabile che le autorità svizzere dell'epoca intendessero utilizzare un nome ridicolo per la loro moneta di nuovo conio.

Così come è nota la parentela del ted. *Groschen* col lat. (*dēnārius*) *grossus* e quella del ted. *Sold* con il lat. *solidus*, sarebbe forse opportuno esaminare più a fondo le possibili parentele di *Batzen* ~ *Patzen* col lat. *pensum* ~ *pensa*. Ci sono degli indizi che sembrano indicare in questa direzione, come ad es. gli inspiegati termini dialettali ungheresi *penca* e *pés* (MTSz). Non sappiamo se esista effettivamente una qualche relazione tra *Batzen*, *bezzo* e *pensa*, ma crediamo che questo tema meriterebbe un opportuno approfondimento.

BIBLIOGRAFIA

- Ass: *Codex Assemanianus*. A cura di Ivan Crnčić. Assemanovo izborno evangjelje. U Rimu, 1878.
- Babelon, E.: *Traité des monnaies grecques et romaines*. Paris, 1901-1932.
- Bárczi, Géza: *A Magyar Nyelv életrajza*. Budapest 1975.
- BSE: Brückner, Aleksander: *Słownik etymologiczny języka polskiego*. Kraków, 1927.
- Chantraine, P.: *Dictionnaire étymologique de la langue grecque*. Vol. I-III. Paris, 1968-1974.
- Collart, P.: *Philippes, ville de Macédoine*. Paris, 1937.
- Duden: *Das Herkunftswörterbuch. Eine Etymologie der deutschen Sprache*. Mannheim-Wien-Zürich, 1963.
- Ernout - Meillet: *Dictionnaire étymologique de la langue latine*. Paris, 1939.
- Farkas, Vilmos: *Görög eredetű latin elemek a magyar szókincsben*. Budapest, 1982.
- Forcellini, Egidio: *Totius Latinitatis Lexicon*. Vol. I-IV. Prato, 1858-1875.
- Frisk, Hjalmar: *Griechisches etymologisches Wörterbuch*. Vol. I-. Heidelberg, 1960-.
- Gardner, P.: *A History of ancient Coinage 700-300 B.C.* Oxford, 1918.
- Györfly, György: *István és műve*. Budapest, 1977.
- Head, B.: *Historia Numorum*. London, 1960².
- HKES: Holub, Josef - Kopečný, František: *Etimologický slovník Jazyka českého*. Praha, 1952.
- Hutterer, Miklós: *A germán nyelvek*. Budapest, 1986.
- Kiparsky, V.: *Die gemeinslavischen Lehnwörter aus dem Germanischen*. Helsinki, 1934.
- Klaret: *Klaret a jeho družina. Text z rukopisu upravit a vydal V. Flajšhans*. I-II. Praha, 1926-1928.
- Klein, Ernest: *Etymological Dictionary of the Hebrew Language*. Jerusalem, 1987.
- Kraay, C. M.: *Archaic and Classical Greek Coins*. London, 1976.
- Le Rider, Georges: "The coinage of Philip and the Pangaion Mines", in: Hatzopoulos, M. B. - Loukopoulos, L. D. (Ed.): *Philip of Macedon*, Athens, 1980.
- Mar: *Codex Marianus*. A cura di V. Jagić. Quattuor evangeliorum versionis paleoslovenicae codex Marianus glagoliticus. Berlin-St. Petersburg, 1883.
- MER: Mladenov, Stefan: *Etimologičeski i pravopisen rečnik na blgarskija knižoven ezik*. Sofija, 1941.
- MEW: Miklosich, Franz: *Etymologisches Wörterbuch der slavischen Sprachen*. Wien, 1865.
- MiklLex: Miklosich, F.: *Lexikon paleoslovenico-graeco-latimum*. Wien, 1862-5.
- MTSz.: Szinnyei, József: *Magyar Tájszótár*. Vol. I-II. Budapest, 1893-1901.
- Parise, N. F.: "Note per una discussione sulle origini della moneta", in: *StudMisc* 15 (Roma, 1970), 5-12. 0.
- PES: Preobraženskij, A.: *Etimologičeskij slovar russkago jazyka*. Moskva, 1910-1949.
- Savv.: *Savvina Kniga*. St. Petersburg, 1903.

- Srezn: Sreznevskij, I: *Materijaly dlja slovarja drevnerusskago jazyka po pismennym pamjatnikam*. Vol. I-III. St. Petersburg, 1893-1912.
- Stazio, Attilio: "Monete e scambi", in: AA. VV.: *Megale Hellas. Storia e Civiltà della Magna Grecia*. Milano, 1983.
- Stender-Petersen: *Slavisch-germanische Lehnwortkunde*. Göteborg, 1927.
- TESz.: *A magyar nyelv történeti-etimológiai szótára*. Vol. I-III. Budapest, 1967-1976.
- Zamboni, Alberto: *L'etimologia*. Bologna, 1983.
- Zogr: *Codex Zographensis*. Quattuor evangeliorum codex glagoliticus olim Zographensis nunc Petropolitanus. Berlin, 1879.
- ZVSZ: *Základní Všeslovenská Slovní Zásoba*. Brno, 1964.



Fig. 1: Moneta aurea fatta coniare da Filippo II di Macedonia.



Fig. 2: "Solidus" bizantino del IV sec. d.C.